

XXX Domenica del Tempo Ordinario

23 Ottobre 2011

Lectio Divina Mt 22, 34-40

[34] Allora i farisei, avendo udito che aveva ammutolito i sadducei, si radunarono nello stesso luogo (*synágo*), [35] e uno di loro, un dottore della legge, lo interrogò mettendolo alla prova: [36] “Maestro, qual è il più grande comandamento nella legge?” [37] Allora egli disse: “Amerai il Signore tuo Dio in tutto il tuo cuore, in tutta la tua anima, in tutta la tua mente. [38] Questo è il più grande e il primo comandamento. [39] Il secondo è simile a questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. [40] A questi due comandamenti è appesa tutta la Legge e i Profeti”.

La *Torah* comprendeva 613 prescrizioni (248 comandi e 365 divieti) e il problema di stabilire una gerarchia tra i precetti o di individuare un principio (*kelal gadol* = regola d'oro) che riassume tutto il contenuto della Legge era molto discusso nell'ebraismo farisaico. La domanda che viene posta a Gesù dagli uomini dell'epoca è pertinente in seno a questo dibattito, anche se si inserisce in un contesto di tentativi (il tributo a Cesare, la risurrezione dei morti) in cui Gesù viene messo alla prova con una serie di questioni relative proprio all'osservanza della Legge. Anche in questo caso sappiamo che la domanda posta dal dottore della Legge nasce non da una autentica volontà di andare all'essenziale ma dal volere trarre in fallo Gesù.

Il dialogo tra Gesù e il dottore della Legge che ci presenta Matteo è profondamente diverso da quelli paralleli di Marco (12, 28-31) e Luca (10, 25-28). Mentre in Marco tra Gesù e lo scriba si stabilisce un dialogo costruttivo per cui lo scriba apprezza la risposta di Gesù e quest'ultimo lo incoraggia nel suo essere vicino al regno di Dio, in questo caso non sappiamo nulla circa la reazione del dottore della Legge e tutto lo scambio tra i due si chiude in un botta e risposta che ha una perentorietà quasi epigrafica come se Matteo volesse porre in primo piano l'essenza stessa della risposta di Gesù la cui validità prescinde dalla figura del suo interlocutore.

La prima parte della risposta data da Gesù (v. 37) non era nuova in termini di contenuto e risultava confermativa di quello che era il principio dello *Shema'* (Dt 6, 5), tant'è che nei passi paralleli anche lo scriba e il dottore della Legge la accettano come buona o danno la stessa risposta.

L'elemento di novità è costituito dalla sintesi originale che Gesù propone tra questo comandamento e il secondo che è legato al primo da un rapporto di somiglianza: *amerai il prossimo tuo come te stesso* (v. 39) che riprende un passo del Levitico (19, 18) che diventa specchio e al tempo stesso cartina di tornasole del primo.

Come nel brano del tributo a Cesare in cui l'aggiunta del “rendere a Dio quello che di Dio” diventa chiave interpretativa anche della prima parte della risposta, in questo caso il primo comandamento trova la sua attualizzazione esistenziale e il suo completamento nella seconda parte con una unificazione della relazione con Dio e con il prossimo per cui il solo dettato della Scrittura non può essere compreso senza il rapporto con il fratello: “Se uno dicesse: «Io amo Dio», e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. Questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche il suo fratello” (1 Gv 20-21).

Nella risposta di Gesù c'è un doppio richiamo alla totalità che riguarda sia il nostro essere sia il legame inscindibile per cui la nostra relazione con Dio non può non passare dalla nostra relazione con l'altro.

Il comandamento più grande non è enunciato in termini di modalità o strumentali: *con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima...* secondo una prospettiva precettistica ma viene messo a fuoco come questo amore debba essere *nella* totalità del nostro essere, nell'unità del nostro essere in cui si riflette quell'amore di Dio che è stato riversato nei nostri cuori (Rm 5, 5).

L'amore per Dio e l'amore per il prossimo sono in un rapporto di somiglianza (v. 39) proprio perché l'uno non può esistere a prescindere dall'altro e l'altro trova nel primo il suo compimento e la sua realizzazione dato che è proprio l'amore per il nostro "altro" ad essere la chiave del nostro amore per Dio. Il nostro essere è sempre un essere in relazione attraverso cui passa il nostro vivere la Parola secondo il modello che Gesù stesso ci ha offerto: "vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri" (Gv 13, 34).

E che da un punto di vista esistenziale questo amore non sia un sentimento che nasce spontaneamente nel nostro cuore e che debba dunque essere posto in termini filantropici è ribadito dal fatto che viene enunciato come comandamento e pertanto deve essere ricercato e custodito man mano che ricerchiamo il volto di Cristo in noi.

Luisa
Comunità Kairòs

Brani di riferimento:

Sul rapporto tra amore di Dio e amore del prossimo: Mt 5, 43-48; 1 Gv 4, 7-21; Rm 13, 8-10.

Sul rapporto tra Gesù e la Legge: Mt 5, 17-48; 12, 1-8.